

MORTO IL FOTOGRAFO

BASILICO
IL MISURATORE
DEGLI SPAZI

MARIO CALABRESI

«**P**oi sono rimasto lì come un comandante che guarda la battaglia o un bambino che si stupisce»: così Gabriele Basilico poche settimane fa mi ha raccontato l'emozione della fotografia ideale, lui che era architetto, che si considerava un misuratore di spazi, che scattava quando sulla scena non c'era presenza umana. Ma di passione era pieno, la concentrava nello studio, nei dettagli, nella contemplazione.

CONTINUA A PAGINA 30

MARIO CALABRESI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Uno dei più grandi fotografi italiani da ieri non c'è più, non aveva nemmeno settant'anni, era nato nel 1944 nel centro di Milano e in Piazza del Duomo aveva imparato le regole degli spazi che avrebbero segnato la sua vita. «Mi ci portava sempre la nonna e io mi sentivo piccolissimo in quello spazio infinito, di fronte alla grandezza della cattedrale provavo un misto di paura e di ebbrezza».

La macchina fotografica la incontrò nel Sessantotto: «Avevo frequentato regolarmente i primi tre anni di architettura, poi mi ero dimenticato di fare il rinvio e così ero finito a fare il militare a Torino, fante alla caserma Cavour, comandante un uomo che si sarebbe fatto notare poi nei servizi segreti: Gianadelio Maletti. C'era un clima insopportabile ma quando mi congedai fuori il mondo era completamente cambiato. All'Università non si disegnava più perché sui tavoli ci si sedeva, erano scomparse le attività grafiche e tecniche e si facevano continue manifestazioni. Mi trovai con una macchina fotografica in mano e pensai che quello poteva essere il mio modo di testimoniare e partecipare al cambiamento, ma i cortei mi stufarono in fretta. La fotografia però mi piaceva sempre di più, cominciai a specializzarmi in edifici, interni, design e presto mi resi conto che potevo guadagnare di più così che facendo i disegni negli studi di architettura». Così aprì uno studio in via Brera e la sua tecnica cominciò a formarsi per trovare la sua dimensione la domenica di Pasqua del 1978 quando cominciò a catalogare le aree dismesse di Milano: «Sono partito dal Vigentino per descrivere una periferia industriale abbandonata e senza storia che attraverso la fotografia acquistava dignità estetica». I suoi riferimenti sono Bernd e Hilla Becher, promotori della scuola di Düsseldorf, con le loro immagini in bianco e nero di manufatti e archeologia industriale. Così cominciò a girare le periferie in motorino e a lavorare sullo spazio. Ma non mancano le incursioni nel tremendamente umano, come la Festa al Parco Lambro o un libro sui dancing:

«I nuovi templi del ballo, in stile Las Vegas, che fiorirono tra Piacenza e Rimini sul finire degli Anni Settanta».

Da quel momento però diventa il grande fotografo dello spazio urbano, spazio metafisico alla De Chirico (o «alla Sironi che almeno è milane-

se»), una capacità di vedere che culminerà a Beirut nel 1991, quando testimonierà gli effetti della guerra civile: «Era tutto abbandonato, completamente silenzioso, mi muovevo tra le macerie e non riuscivo a trovare un modo di fotografare, non sapevo da

dove cominciare in mezzo a tutta quella distruzione. Poi uno scrittore che mi accompagnava mi portò sulla terrazza dell'hotel Hilton e mi disse: "Cosa vedi?". "Una città distrutta", risposi. "Guarda meglio, ancora più lontano". Sullo sfondo c'era del fumo, dei panni

stesi, cose vive. Allora mi disse: "Non è una città morta ma ferita, ancora viva, scendi e fotografa questo. Da quel momento sono entrato in una vertigine e ho fatto seicento foto di grande formato in un mese».

«Che fotografo sono? Sono un misu-

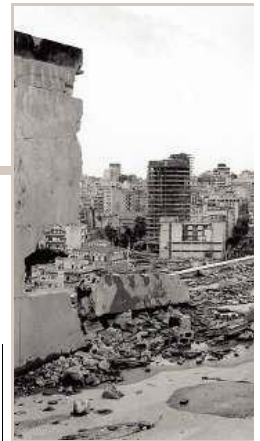
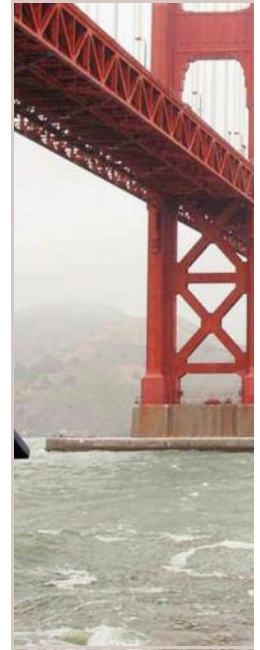
Qui accanto un'immagine dalla serie Parco Lambro realizzata da Basilico nel 1976, al centro uno scatto dalla serie Dancing in Emilia, del 1978. A destra un'immagine da Contact del 1984

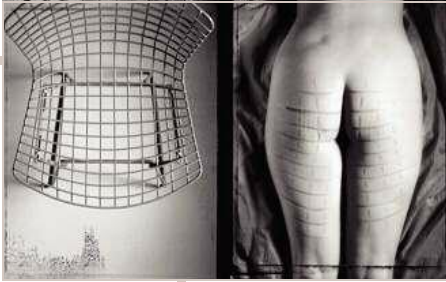


GABRIELE BASILICO

La poesia del misuratore di spazi

Il grande fotografo si è spento a Milano a 69 anni
Ha raccontato come nessun altro le realtà urbane





Come vedeva il suo mestiere

Arrivo in un luogo e mi sposto come un rabadomante alla ricerca del punto di vista. La cosa importante è cercare la misura giusta tra me, l'occhio e lo spazio

La foto è la memoria tecnica fissata in uno sguardo. Ma c'è bisogno di tempo, la foto d'eccellenza è contemplativa

Lavorava per dare dignità ai luoghi che non l'avevano

MARCO VALLORA

La sensazione orrenda, invece di fare una telefonata e di sentire la sua voce, insieme fonda e sollecita, dover scrivere, nell'annichimento, queste righe di frattura, di doloroso congedo. Non mi capita mai d'avvertire d'un'uscita di pezzo, ma oggi lo avrei chiamato, per avvisarlo che una sua foto emblematica campeggiava in un articolo della *Stampa*, in gratitudine anche della dedizione con cui aveva partecipato, sino all'ultimo e generosamente, alla gestazione dello stesso: spedendomi di persona qualche riga di commento, suggerendo l'immagine propizia, confermando (anche nella malattia, di cui parlava con rude e infastidita scontroosità, fatalista) quella sua natura inconsueta, miscelata di disponibilità gentile, ma anche d'inflessibile geometria fattuale, che era pure cardine della sua fotografia.

Ora si può dire: di pudica, burbera affettuosità dei luoghi. Di gelata, incandescente pene-



Gabriele Basilico fotografa il ponte di San Francisco nel 2007. Qui accanto Beirut, 1991 (Courtesy Photo & Contemporary, Torino)

A sinistra Le Tréport, realizzata nel 1984 nel Nord della Francia per il volume Bord de mer, a destra Dieppe, 1984

ratore di spazi: arrivo in un luogo e mi sposto come un rabadomante alla ricerca del punto di vista. Cammino avanti e indietro, la cosa importante è cercare la misura giusta tra me, l'occhio e lo spazio. L'azione fondamentale è lo sguardo, la foto è la memoria tecnica fissata di questo sguardo, ma c'è bisogno di tempo, la foto d'eccellenza è contemplativa».

La sua foto ideale Gabriele Basilico l'ha scattata nel 1985 a Le Tréport, in Alta Normandia: «Dall'alto della collina abbracciavo il Paese con le case antiche e gli edifici industriali, il porto, il mare, le barche, la terra e le nuvole che volavano velocissime. Tutto era davanti a me, reso ancora più potente dal vento fortissimo che stava rendendo il paesaggio una cosa viva, c'era un cielo alla Vermeer o come quelli che avevo ammirato nelle vedute di Dresda di Bernardo Bellotto: dovevo solo scattare. Volevo un'immagine incisa, con una solidità materia-

ben visibile, così avevo bisogno di un tempo di posa lungo, ma il cavalletto volava via e tutto si agitava. Allora ci siamo tolti le giacche a vento, abbiamo improvvisato una vela di protezione e finalmente ce l'ho fatta». È la foto che aveva nel suo studio, a ricordargli i momenti in cui si tocca la vetta.

Era malato da tempo Gabriele Basilico, ma all'inizio di gennaio quando mi ha raccontato per un intero pomeriggio la sua vita non era in vena di bilanci amari, la sua passione era intatta e feconda. Gli ho chiesto cosa gli sarebbe piaciuto fotografare ancora, è rimasto un po' in silenzio e poi si è aperto in un sorriso: «I porti. Tutte le città del mondo sono ormai fotografate e allora vorrei ricominciare dai porti. Sono i luoghi in cui la natura e l'architettura si integrano e si contrastano: ci sono le mie strutture industriali, ma non su uno sfondo piatto, ma sul mare e sul cielo. Questa è la perfezione».

GLI ESORDI
Architetto, ha iniziato fotografando interni e sale da ballo

I SUOI CAPOLAVORI
Le periferie milanesi, il Nord della Francia e la Beirut distrutta dalla guerra civile

trabilità: crivellata di sensibilità urticata, come le quinte ormai vuote della sua leggendaria Beirut, tarlata dagli orrori della guerra.

Nato architetto, «fratello» del Pensiero Debole, «inossidabile costruttore», in fondo non aveva mai smesso di edificare, sia pure nella sua testa: «Se tu mi chiedi: «Che cosa fai quando fai le foto?», aveva risposto «carverianamente» ad un mio dottorando: «ti dico: «Sono un misuratore dello spazio. In modo estetico». Per lui la «macchina fotografica» non era altro che un verificatore: prima scattava nella mente poi verificava, mettendo la testa sotto la caverna del telo nero. Come land-artista («le architetture vanno camminate»), penetrato dallo yoga, era fondamentale per lui, a piedi, azzeccare la lentezza giusta, appropriata, che era stata degli agrimensori antichi, per poi estrarre il punctum esatto, da dove far scoccare la sua freccia. «Non esiste una collocazione teorica a priori». Si era fatto letteralmente la pelle girando per le periferie milanesi, riscattando architetture neglette: «Che non son più nel limbo estremo della non identità, dell'anonimato. Per me diventa un atteggiamento fortemente etico, quello di dare dignità a dei luoghi che non ce l'hanno». «Lavoro infinito»: brutalmente interrotto.